

Siamo gli uomini della partenza

Ora, intorno ai quaranta, mi trovo spesso a pensare a come sarei stato se non avessi conosciuto quel ragazzo alle scuole medie che mi disse un giorno “Vieni ad una riunione giovedì pomeriggio?”. Come la penserei sulle cose della vita e del mondo se non avessi conosciuto tanti altri ragazzini distolti dal carissimo Padre Gastone alle “delizie” delle lunghe attese per una partita di ping pong o di “ciavattoni”? Come sarei? Sarei sicuramente un uomo diverso, forse meno attento a ciò che mi accade intorno, meno disposto a considerare le esigenze altrui, a tirar fuori, caparbiamente, quel 5% di buono da ognuno, anche contro l’evidenza, meno desideroso di voler raggiungere la cima della montagna col mio zaino, di prendere a calci ”l’impossibile“, di essere ancora, adolescentialmente, diviso tra utopia ed “impresa” pratica.

Certo culturalmente ed educativamente nella mia famiglia, la tolleranza, la democrazia, il rispetto e l’attenzione all’altro, il “far bene le cose”, i valori cristiani e sociali, son stati sottilmente sempre presenti, ma, se non fossi stato scout, chissà se avrei vissuto la ricchezza del servizio, la magia del messaggio di Lourdes, chissà se avrei cercato di vedere il mondo dalla parte degli zingari, dei più deboli, degli emarginati, chissà se avrei esposto “fieramente” la bandiera della pace.

La promessa scout, l’orgoglio di sentirsi in sintonia con tanti altri fratelli, di sentirsi parte di qualcosa di enorme e spirituale, l’unitarietà e la “naturalzza” del metodo, le esperienze di ragazzo e capo scout, hanno permesso una strutturazione di ideali, una costruzione organica di personalità, catalizzando scelte che mi hanno portato ad essere e rimanere un “Uomo della Partenza”; infatti ancora oggi, dopo qualche anno che ho lasciato il gruppo, mi sento irrimediabilmente “diverso”, non migliore o peggiore, ma come colui che filtra il mondo con occhi “diversi”, nella famiglia, negli impegni quotidiani, nei successi e nelle sconfitte, nel lavoro (specie nel caso di una professione proiettata naturalmente in una dimensione di servizio), nella volontà di creare rapporti improntati alla pace e non allo scontro, nella dimensione della critica costantemente costruttiva, nell’ostinatezza di fare sempre del mio meglio.

Ma esistono anche i lati oscuri in questa storia ed oltre alla prevedibile, enorme difficoltà a mantenere costantemente fede ai propri impegni, un altro pericolo rende difficile il percorso di chi vuol vivere la sua partenza nella vita di tutti i giorni, quello appunto di sentirsi, “migliori” e di essere, sempre e superficialmente, piuttosto pronti al confronto delle scale di valori.



Inoltre un'altra reale difficoltà, è quella di non saper gestire in maniera costruttiva e fattiva questa particolare sensibilità e propensione alle necessità del mondo, che porta ad una paralisi pratica, ad un esercizio solo virtuale e non incisivo di queste presupposte virtù. Per non parlare della frustrazione di non vedere rapidamente cambiare il mondo col nostro agire (ma coloro che operano nell'educazione dovrebbe ben sapere della pazienza e della dedizione che occorre nel far nascere un albero da un seme, anche grazie all'esempio di capi come Piero e Maurizio).

Luci ed ombre di una scelta che farei di nuovo e comunque e, se si può, più impegnata, poiché anche se non so se sarei stato molto diverso, sono ragionevolmente sicuro che non sarei stato migliore di come sono oggi, dopo quasi trenta anni di Roma 36.

La visibilità dello scoutismo, la responsabilità e lo stile scout

Non c'è niente da fare la filigrana dello scoutismo, l'imprimatur esce sempre come una sorta di tatuaggio ideale che marchia indelebilmente chi si è avvicinato ed ha voluto giocare veramente "il grande gioco".

Si diceva e si dice tuttora "semel scout, semper scout" (una volta scout, scout per sempre) ed oggi navigando da qualche decennio nel mare della vita, mi sento totalmente in sintonia con questo motto. Lo stile scout, quello che sottende scelte importanti, graduate all'età e che esteriormente si configura nella peculiarità del metodo, nel colore dell'uniforme, del linguaggio, del cerimoniale e del simbolismo, diventa eclatante, splendente, evidentissimo nei rapporti della vita di tutti i giorni.

Un esempio? Qualche giorno fa mi trovavo in pausa pranzo a parlare con un nuovo arrivato nel mio posto di lavoro e come per magia è scattata quella sintonia che ti fa vedere il mondo come una meravigliosa palestra per giocare in maniera progettuale, proficua e costruttiva la nostra vita, come un sistema per mettersi a servizio degli altri, specie di chi ha più bisogno (il miglior modo per sostanziare il nostro essere e sentirsi vicino al Padre celeste), come luogo dell'ottimismo e della speranza. Io ancora non lo sapevo ma stavo parlando con un vecchio scout del Roma VIII.

Lo stile, la coerenza (in un periodo in cui spesso la costanza è vista come disvalore) ed un modo simile di vedere la vita è ciò che mi ha sempre affascinato come sistema legante tra uomini di nazioni, realtà, estrazioni e generazioni diverse. E' il modo di incontrarsi e comunicare sempre e comunque, con naturalezza, anche se non ci si conosce o non ci si vede da anni. E' il formidabile adesivo che dopo trenta anni ci richiama come un sottile ed invisibile tam tam e che orienta ancora e per la maggior parte, le nostre scelte di vita.

Tutto ciò ci spinge alla acquisizione di una naturale responsabilità, quella di essere un po' speciali, di voler lasciare il mondo, le nostre realtà, leggermente migliori di come le abbiamo trovate, di "non farti solo i fatti tuoi" (come dice la canzone), di tentare di creare rapporti nuovi improntati all'incontro e non allo scontro, alla pace e non alla sopraffazione, al confronto e non all'imposizione.



E' un eroismo piccolo, quotidiano che probabilmente non va considerato neanche tale, mentre il rischio è quello di sentirsi "un poco" marziani, un poco frustrati, un poco isolati; ma di solito, come in un film di Frank Capra, il lieto fine dei valori e dei buoni sentimenti, riesce ad emergere, a trovare spazio ed apprezzamento ed ad interloquire con tanti altri fratelli che hanno condiviso le nostre scelte ed il nostro modo di vedere il mondo, sia che abbiano o meno portato un fazzoletto al collo, e che fanno comunque parte del

grande popolo degli Uomini di Buona Volontà e Costruttori di Pace.

Questo penso che sia il giusto valore dello stile e le giuste responsabilità a cui ha formato e speriamo sempre formerà lo scoutismo ed il Roma 36.

Un abbraccio fraterno per altri 30 (all'ennesima potenza) anni di Roma 36

Renato, Caimano Puntiglioso